

## **Perché ricordare, per che cosa celebrare**

Vorrei riflettere con voi sul 150° anniversario della fondazione dell'istituto, cercando di approfondire, da una parte, le ragioni della memoria, il perché ricordare. E, d'altra parte, proporre alcuni obiettivi per la celebrazione che facciamo; cioè, per che cosa, per quali motivi celebrare.

Non facciamo questo per aiutare il comitato ad organizzare i vari eventi del 150°. Lo facciamo per motivarci spiritualmente a fare un cammino di memoria, un cammino personale di approfondimento della nostra storia, per fare una lettura personale della nostra storia, in vista del discernimento che ognuno deve fare nel suo presente.

Suggerisco questa riflessione per andare oltre la autoreferenzialità, insita in ogni celebrazione di questo tipo: possiamo cadere nella trappola di celebrare per dire, a noi e agli altri, che siamo bravi, che ce l'abbiamo fatta; di celebrare affinché si parli di noi... per farci vedere.

Così, la grazia che possiamo chiedere al Signore nella nostra preghiera oggi è quella di rivisitare la nostra storia per capire il tesoro che essa rinchiude per noi; di avvicinarsi alle persone che l'hanno segnata (a cominciare dal fondatore fino alle persone che hanno segnato la nostra storia personale); di individuare i momenti decisivi della nostra storia, le svolte, per vivere la svolta in cui ci troviamo.

Per facilitare questa grazia, chiediamo anche il dono della sintonia spirituale, della comunità dei sentimenti, del ritrovarci assieme attorno alla memoria che facciamo.

Durante la riflessione vi propongo alcune icone bibliche, che ci possono aiutare a stabilire l'adeguato contesto della nostra riflessione, ci aiutano nella nostra incursione nella storia. Ci aiutano, soprattutto, a mantenere lungo la nostra riflessione, uno sguardo di fede, per situare la nostra storia nell'orizzonte più ampio di una storia di salvezza condotta da Dio in mezzo alle vicende umane. Cioè, per fare una lettura di fede della nostra storia e apprendere ciò che essa ha da dirci.

Il passaggio biblico che vorrei proporvi, adesso all'inizio, è Esodo 3, 1-12, la vocazione di Mosè.

Molti sono gli spunti che possiamo cogliere da questo testo per una lettura della nostra storia comboniana e per un approfondimento della nostra missione. Ma lo spunto che vorrei prendere adesso è nel verso 5: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!"  
C'è qui un invito ad avere un atteggiamento contemplativo all'entrare nella nostra storia; a togliere le scarpe e avere un passo leggero, un camminare discreto e rispettoso su quello che incontriamo; uno sguardo limpido (senza distorsioni) su quello che vediamo.  
Le scarpe pesanti (dei preconcetti, delle posizioni ideologiche, dei giudizi pesanti, definitivi), forse non aiutano a percorrere la nostra storia e a trovare in essa le tracce di

una storia divina, di salvezza; forse ci portano ad oscurare le impronte di Dio in questa storia.

C'è qui, in questo testo, un invito alla contemplazione dell'opera di Dio e alla gratitudine, all'estasi per quanto Dio ha compiuto in mezzo alle nostre vicissitudini umane, che non sono riuscite a spegnere il fuoco divino, del suo amore che tutto purifica e trasforma.

C'è qui un invito alla curiosità, all'estasi per quanto contempliamo, aprendoci alle sorprese della presenza ed azione di Dio nella storia e nella vita delle persone, anche e soprattutto quando contraddicono la nostra logica umana.

Con questo sguardo libero e limpido addentriamoci dunque nella riflessione, prendendo quello che potrebbe essere la prima ragione per fare memoria della nostra storia.

### **1.- Avvicinarsi al tempo e alle circostanze della nascita dell'Istituto.**

L'ottocento è, da una parte, un tempo difficile per la chiesa, con un mondo vecchio che arriva alla fine. Ma, dall'altra, è un tempo ricco d'iniziative, guidato da uno spirito nuovo che mette assieme un chiaro senso d'identità cristiana col desiderio di andare oltre, di portare il vangelo ai popoli e alla società, facendolo vedere in azione, come forza di trasformazione sociale, culturale, politica.

L'ottocento è il tempo del rinascimento missionario, che offre un clima propizio allo sviluppo dell'istituto comboniano.

Daniele Comboni respira, fin dalla gioventù, questo "clima spirituale del rinascimento missionario"<sup>(1)</sup>. Emerge in esso come "missionario intraprendente, a tutto disposto pur di promuovere l'evangelizzazione dell'Africa". Emerge con la "forza del protagonista" e lo sguardo del profeta "attento ai segni dei tempi"<sup>(2)</sup> e dei luoghi, affidandosi alla partecipazione del popolo cristiano, dei laici e delle donne, nell'impresa missionaria a che sta per dedicarsi.

Nello stesso momento in cui fonda l'Istituto, crea l'Opera del Buon Pastore, l'associazione che motiva il popolo di Dio alla rigenerazione dell'Africa. Fonda l'Istituto a Verona, ma di seguito (1 gennaio del 1872) fonda anche l'Istituto delle Pie Madri per avere nell'evangelizzazione dell'Africa il genio delle donne del vangelo.

Grazie a fondatori profeti, l'ottocento è un tempo in cui laici e donne si svegliano per coinvolgersi nell'evangelizzazione e mostrare il potere di trasformazione del vangelo nella società. Nelle prime spedizioni missionarie, che Daniele Comboni organizza, sono più numerosi i laici, artigiani e istitutrici, che i missionari sacerdoti.

Papa Francesco ci sta aiutando a ravvivare, nel immaginario missionario del nostro tempo, l'idea della chiesa in uscita e dell'andare alle periferie. Ma già nelle figure profetiche della chiesa dell'ottocento, nei fondatori delle nuove realtà e fraternità

---

<sup>1</sup> Aldo Gilli, idem, pagina 13.

<sup>2</sup> Aldo Gilli, idem, pagina 15.

apostoliche (in Daniele Comboni) c'è già questo impeto ad andare oltre, a sfondare cammini nuovi per portare il vangelo ai popoli e testimoniare la sua forza liberatrice.

Daniele Comboni è una di queste figure profetiche, preso dall'impeto evangelico dell'andare oltre i confini della chiesa del suo tempo e spazio per varcare confini di popoli più periferici, quelli dell'Africa centrale. Lui si era "attaccato e colla testa e col cuore" <sup>(3)</sup> all'Istituto mazziano. Ma l'Africa finì per segnare a fuoco d'amore la sua vita: "L'Africa e le sue genti si sono impadronite del mio cuore, che vive soltanto per loro" <sup>(4)</sup>.

E questo sigillo d'amore per il continente e le sue genti lo conducono alla fondazione di un istituto che abbia a cuore la rigenerazione della Nigrizia. Lui si afferma, così, come fondatore missionario; lui è e sarà, prima di tutto, missionario della Nigrizia e precede i suoi nella missione: il suo istituto nasce da questo fidanzamento africano, e all'Africa lui ritornerà come missionario, affidando ad altri i primi passi dell'istituzione nascente a Verona.

Oltre a renderci familiari con il tempo, la memoria storica ci rende familiari con gli spazi geografici che hanno visto nascere e affermarsi l'Istituto comboniano.

La geografia della nascita dell'istituto comboniano include una trilogia di luoghi che si richiamano a vicenda. Primo, Verona: sede dell'istituto comboniano, chiamata da Daniele Comboni la "casa madre" e "prima casa del Vicariato dell'Africa Centrale" <sup>(5)</sup>. Poi, il Cairo, nell'Egitto; sede degli istituti per l'acclimatazione dei missionari, lo studio dell'arabo e l'iniziazione alla pastorale missionaria africana. Infine, Khartoum, nel Sudan; sede del vicariato e centro della missione affidata dalla Chiesa all'istituto comboniano.

Daniele Comboni fondatore si divide tra questi tre luoghi, spazi di un medesimo disegno apostolico e stagioni di una stessa passione missionaria.

L'ottocento è anche un tempo in cui si sperimentano nuove forme di vita fraterna per l'apostolato, per la missione, con la comparsa di nuovi istituti di vita apostolica, accanto alle vecchie forme di vita religiosa e consacrata <sup>(6)</sup>. Daniele Comboni con la fondazione del suo Istituto si mette su questa via nuova: cerca una fraternità, di chierici e laici, con un'alta qualità di vita spirituale e apostolica, e un senso di dedicazione totale all'evangelizzazione della Nigrizia.

Il nostro tempo è anche un'epoca di grande sperimentazione, in cui nuove comunità e forme di vita apostolica si sperimentano e esercitano fascino, un potere di seduzione. Ma più che smarrirci dietro a sperimentazioni e a ricerca di nuove forme di vita apostolica, questa situazione dovrebbe aiutarci a risvegliare il senso della nostra novità, della novità originaria, con cui siamo nati: quella della fraternità per il servizio al vangelo di Cristo e

---

<sup>3</sup> Aldo Gilli, *idem*, pagina 54

<sup>4</sup> Lettera di Daniele Comboni alla Società di Colonia, 9 novembre 1864.

<sup>5</sup> Daniele Comboni, lettere a Mons. Antonio Silva del 28 luglio del 1880 e a Pe Sembiani, del 28 dicembre del 1879.

<sup>6</sup> Fidel González, *Sussidi in Famiglia Comboniana* di Febbraio e Marzo del 2017.

al suo potere di trasformazione nelle periferie africane ed altre dove le vicende di questi 150 anni ci hanno portato.

E queste brevi spunti sulle circostanze storiche (tempi e luoghi) della fondazione dell'Istituto, ci portano al secondo punto che vorrei proporre come ragione per la nostra memoria storica.

## **2.- Entrare nel *kairós* della nascita, nella grazia carismatica che è stata donata a Daniele Comboni per la fondazione.**

L'icona evangelica che vorrei evocare è il passaggio di Matteo 13, 31-35: la parabola del grano di senape e del lievito.

Possiamo vedere in queste due parabole di Gesù l'invito a capire che il dono di Dio (dato a Daniele Comboni) cresce nella storia con una forza tutta sua, una forza di trasformazione dal di dentro; l'invito ad avere uno sguardo attento, che ci aiuti a capire le vie nascoste con cui il Regno di Dio cresce; ad avere attenzione al dono nascosto nell'umiltà dei nostri inizi; a rinnovare la fede in questo dono che trasforma il decorrere degli anni in un percorso di salvezza, il fluire del *kronos* materiale in un *kairòs* spirituale e di grazia per l'istituto e la chiesa.

L'inizio dell'Istituto comboniano è umile, è una grazia dimessa.

Secondo l'anagrafe umana, la data indicata per segnare l'inizio del nostro cammino come istituto è il 1° giugno dell'anno 1867, il giorno in cui Daniele Comboni fondò e battezzò, a Verona, l'Istituto Comboniano col nome di *Istituto per le Missioni della Nigrizia e mons. Luigi di Canossa* emise il decreto della fondazione.

Daniele Comboni, che inizialmente contò con l'appoggio dell'Istituto Mazza, al quale apparteneva, per realizzare il suo sogno (la sua vocazione) della missione africana, viene a ritrovarsi con la necessità di fondare il proprio istituto, con l'appoggio del vescovo della diocesi.

C'è, però, una seconda data, da accostare a questa, che segna la nascita dell'Istituto Comboniano nel registro divino. Secondo questo, la data che segna il sogno di Dio e l'inizio dell'avventura comboniana, il giorno in cui l'istituto fu concepito dallo Spirito, è il 15 Settembre di 1864. Il luogo è Roma, presso il tumulo dell'apostolo Pietro. La circostanza è "l'illuminazione dall'alto" nella quale Daniele Comboni, in un tempo d'intensa e prolungata preghiera, "intuì il Piano per la rigenerazione dell'Africa". Questa "esperienza dello Spirito" è "il momento decisivo per l'origine dell'istituto", che s'imporrà al Comboni come strumento per realizzare la rigenerazione dell'Africa (<sup>7</sup>).

In questo momento carismatico, Daniele Comboni ha una missione per cui vivere, l'evangelizzazione dell'Africa Centrale; un'ispirazione da seguire, "salvare l'Africa con

---

<sup>7</sup> Aldo Gilli "L'Istituto Missionario Comboniano, dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni, pagina 11.

l’Africa”; un ampio obiettivo da perseguire, “interessare tutte le forze vive della chiesa per l’ora dell’Africa”.

Tutto questo li è stato donato nella contemplazione della carità che sgorga dal Cuore di Cristo. Perciò, più tarde, quando la necessità della fondazione dell’istituto s’impone, lui ha una visione e una mistica che vorrebbe imprimerli: quella di un “piccolo cenacolo di apostoli”, del quale partano missionari per la Nigrizia, persone trasformate dalla carità, dall’amore di questo Cuore per i più poveri ed abbandonati.

In quel 1° giugno del 1867, ritornando alla data della fondazione e avviamento dell’Istituto, lui non ha (ancora) né cenacolo, né missionari, ma agisce sotto l’impulso dell’Amore che sgorga dal Cuore di Cristo. Senza casa propria in cui cominciare, Daniele Comboni deve “contentarsi di prendere in affitto una modesta casa, che dopo pochi mesi si dimostrò inadatta allo scopo” (8).

Gli inizi del cammino comboniano sono, dunque, umili: un padre e fondatore, Daniele Comboni, missionario nell’Africa Centrale; un rettore che muore prematuramente, don Alessandro Dal Bosco; un piccolo gruppo di membri, tra cui alcuni esuli da un’istituzione religiosa disciolta.

Ciò non impedisce a Daniele Comboni di vedere l’Istituto di Verona come la prima e più importante casa del Vicariato dell’Africa Centrale e di sognare per l’istituto un futuro a misura delle necessità della missione africana. E di discernere la fondazione come iniziativa di Dio e capire che “le ripulse, le battaglie e le croci (della fondazione dell’istituto) manifestano che la nostra opera è tutta da Dio” (9).

Con l’accostamento di queste due date come registi nel tempo, *cronos*, di un unico momento *kairos* di grazia, riportiamo l’Istituto comboniano alla sua originale spiritualità e identità carismatica.

La data del 15 settembre del 1864 è collegata con la contemplazione ecclesiale del mistero del Cuore trafitto di Cristo e del suo amore per l’umanità. È dalla contemplazione di questo Cuore, avuta da Daniele Comboni in un luogo unico e in un tempo tanto significativo, che nasce l’Istituto e l’intera opera comboniana, come risposta a questo amore contemplato, accolto ai piedi della Croce e da comunicare nell’azione evangelizzatrice verso i più lontani.

Il fondatore dell’istituto comboniano propone ai suoi una sequela per la missione, nata ai piedi della croce, dalla contemplazione del cuore trafitto di Cristo, tutta intenta a portare all’Africa la grazia e la forza trasformatrice del Vangelo.

Da una parte, lui è in linea con altre iniziative apostoliche che, nell’ottocento, s’ispirano all’amore di Cristo, contemplato nel mistero del suo cuore trafitto. Ma, dall’altra, lui è

---

8 Aldo Gilli, *idem*, pagina 21.

9 Lettera di Daniele Comboni a mons. Canossa, dal 4.10.1867. In Archivio Comboniano di Roma, sez. A, c.14/41.

reduce di una esperienza apostolica africana segnata dalla croce, dove ha contemplato il volto del Cristo nei volti di fratelli e sorelle poveri ed abbandonati e vuole corrispondere all'amore di Cristo con un'azione evangelizzatrice in loro favore; azione nata dalla contemplazione dell'amore del Cuore trafitto e ad esso ispirata (azione evangelizzatrice e non solo o tanto riparazione, secondo la spiritualità del tempo).

(Riferire esperienza comunità Emanuele)

La memoria della fondazione ci mette in sintonia con questa grazia iniziale (contemplazione del Cuore di Cristo, che sfocia in azione apostolica, di evangelizzazione) e ci invita ad uno sguardo più ampio e più personale sull'eredità che il fondatore ci lascia, nel momento della fondazione e negli anni in cui accompagna l'Istituto, dalla fondazione alla sua morte.

E questa è la terza ragione per ricordare, che vorrei adesso sviluppare con voi,

### **3.- Ravvivare in noi il senso dell'eredità che Daniele Comboni ci ha lasciato.**

L'icona biblica che propongo è quella della parabola del tesoro nascosto, della perla preziosa: Matteo 13, 44-45.

Nella nostra storia, fin dai suoi inizi, in ogni epoca e luogo, c'è un tesoro nascosto, una perla che è valsa la vita di tanti nostri confratelli. Trovare questo tesoro, questa perla, è il momento più illuminante, più scintillante, nella nostra lettura della storia. È la grazia che chiediamo al Signore: trovare questo tesoro, nascosto nelle vicende della nostra storia, e avere la gioia, il coraggio di vendere tutto per possederlo, per farlo nostro; il coraggio di disfarsi di preconcetti e sicurezze per fare di questo tesoro la cosa più importante della nostra vita e della nostra storia personale.

Nel testo del decreto d'erezione dell'Istituto comboniano (*Magno sane perfundimur gaudio*, del 1 giugno del 1867), che porta la firma del vescovo di Verona, mons. Luigi di Canossa, ma è stato preparato da Daniele Comboni, troviamo le tracce del DNA che il missionario della Nigrizia lascia a quanti lo vorranno seguire: una identità erede del Piano per la Rigenerazione dell'Africa<sup>10</sup>); una comunità, qual "novello cenacolo" di apostoli per l'evangelizzazione dell'Africa.

Daniele Comboni segna, dunque, il suo istituto con un'identità chiaramente missionaria. L'appassionato missionario dell'Africa fonda un istituto missionario, una fraternità di vita apostolica. Ma sogna per i suoi missionari la santità e la virtù (la qualità spirituale) dei consacrati, finalizzata all'evangelizzazione della Nigrizia. Li chiede di vivere in fraternità sotto obbedienza di superiori e facendo un atto di consacrazione alla missione. E, li chiede uno spirito aperto, cattolico: in un secolo segnato da nazionalismi e antagonismi etnici, lui vede la sua iniziativa missionaria e l'istituto che la incarna come

---

<sup>10</sup> Aldo Gilli, idem, pagina 41.

un'iniziativa sopranazionale, "cattolica, non già spagnola o francese, tedesca o italiana"<sup>(11)</sup>.

Ma c'è di più, nell'eredità che Comboni ci lascia.

Me riferisco all'unità tra fondatore, istituto e missione. A pochi anni dalla fondazione dell'istituto a Verona e dall'arrivo dei primi membri alla missione nell'Africa centrale, vediamo già saldarsi una profonda unità tra fondatore e membri dell'istituto, una fedeltà di questi alla missione, alla persona e allo spirito di Daniele Comboni.

Nel 1873 (arrivo del primo gruppo nella missione) formano già un gruppo consistente, con un totale di 10 sacerdoti, 11 fratelli laici, tre chierici (24 missionari in tutto) e si rivelano capaci di far progredire le tre principali stazioni missionarie del vicariato (Khartoum, El Obeid e Dellen).

Nelle tensioni che sorgono, dal 1874 al 1879, i membri dell'istituto in missione rimangono fedeli al fondatore e alla sua visione missionaria. Inoltre, gli ultimi quattro anni di Daniele Comboni alla guida del vicariato (1878-1881) sono tempi di grandi difficoltà a causa delle carestie, dell'isolamento e delle epidemie. Nessuno dei membri dell'istituto di Verona abbandona la missione e Comboni è il primo a riconoscere che "l'istituto ha già dato sogetti all'altezza della missione"<sup>(12)</sup> e che "tutti quelli che uscirono da quell'istituto mio si mantengono fedeli e costanti e sono disposti a morir tutti per Cristo sul campo. (...) I membri dell'istituto di Verona, specialmente i superiori di Cordofan e Gebel Nuba, i superstiti fratelli laici veronesi, lungi dallo sgomentarsi danno coraggio a me stesso"<sup>(13)</sup>.

Quelli lasciati a Verona con il compito di guidare l'istituto lo seguono, con il cuore e la preghiera, nelle sue vicende africane. E lui in Africa porta nel cuore le incertezze e difficoltà della sua opera, a tutti instillando speranza e coraggio per il futuro, a cominciare dal vescovo di Verona: "Coraggio, monsignore, ella sa quanto sono malagevoli i principi delle buone opere; Dio si degna, nell'immensa sua misericordia, di contrassegnare l'Opera nostra col sigillo adorato della Croce; preghi e faccia pregare perché il Signore tenga diritta la barca, e non paventeremo i più tempestosi oceani"<sup>(14)</sup>.

La croce segna profondamente gli ultimi anni della vita di Daniele Comboni fondatore e, per arrestamento, il percorso dell'istituto a Verona e della sua missione in Africa. Di nuovo, il fondatore, l'istituto e la missione si sono intimamente uniti, in un itinerario pasquale, dove l'amore alla missione è stato più forte della morte.

L'unità tra fondatore, istituto e missione è così forte che la scomparsa prematura di Daniele Comboni lascia molti disorientati, specialmente a Verona. Il vescovo Luigi di Canossa, patrono dell'opera comboniana, pensa subito a metterla sotto la guida di

---

<sup>11</sup> Aldo Gilli, *idem*, pagine 24 e 25.

<sup>12</sup> Lettera di Daniele Comboni a Marino Rodolfi, del 23 luglio 1877.

<sup>13</sup> Lettera di Daniele Comboni al cardinale Simeoni, del 2 gennaio 1879.

<sup>14</sup> Lettera del Comboni a mons. Canossa, dal Cairo, 10 Febbraio 1868.

Giovanni Bosco e dei salesiani <sup>(15)</sup>. Altri pensano a un'integrazione dell'istituto comboniano nella congregazione stimatina.

Dai missionari del Comboni in Africa e dalle sue missionarie Pie Madri, però, superata che è l'ora drammatica della scomparsa del fondatore, s'impone la volontà di andare avanti, nel nome e nella memoria di Daniele Comboni, onorando la sua eredità e passione missionaria.

Dalla missione di Delen, padre Luigi Bonomi “come interprete dei sentimenti di tutti” scrive: “Noi tutti, tanto di Khartoum come di El Obeid, come di Nuba indistintamente, se abbiamo profondamente sentita l'irreparabile perdita non siamo meno profondamente risolti a continuare, con quelle forze che il Signore ci dà e con la sua grazia, la nostra santa opera; dove, se non siamo degni di portare frutti grandiosi, siamo però disposti a patire per Gesù Cristo e la sua gloria” <sup>(16)</sup>.

Di conseguenza, il rettore dell'Istituto, padre Giuseppe Sembianti, facendosi portavoce di questi sentimenti dei missionari del Comboni, scrive a Propaganda Fide: “Sarebbe desiderio di molti, qui in Verona, che la missione e questi istituti della cui esistenza tutto il merito va attribuito al non mai abbastanza compianto mons. Comboni, si avessero a conservare come monumento dell'illustre estinto. Lo stesso desiderio mi esprimeva pure un insigne benefattore straniero...” <sup>(17)</sup>.

Quest'unità tra fondatore, istituto e missione è un elemento decisivo per l'ermeneutica della nostra storia, una delle chiavi di lettura della stessa. Conservare quest'unità tra fondatore, istituto e missione è la sfida che ci accompagna e ogni tempo comboniano deve rifare quest'unità originale, non perderla di vista. E, quando la perde di vista, ricuperarla.

Nel processo di trasformazione dell'istituto in congregazione religiosa (vicende del 1884-1885), è il fondatore che è stato messo tra parentesi (il gran assente, come alcuni dicono); cioè, la sua visione di una fraternità per la missione, l'identità apostolica dell'Istituto comboniano, sono state silenziate in favore di una pratica di vita comunitaria e religiosa secondo gli ideali della ricostruzione delle congregazioni religiose della fine del secolo XIX.

E nel 1922-1923, con il processo della separazione e dell'erezione delle due congregazioni comboniane, è stata la stessa eredità del Comboni che si è sdoppiata, divisa in due. La fedeltà alla missione è rimasta, ma il riferimento al fondatore si è offuscato e la sua prospettiva internazionale è venuta meno (le due anime originarie dell'istituto si sono volte le spalle, iniziando separati percorsi di sviluppo).

Quando ci sono verificate due importanti attualizzazioni della missione dell'istituto, con l'apertura all'America Latina (México, Brasile, Ecuador...) ancora negli anni 60, e l'apertura all'Asia, alla fine degli anni 80, non siamo riusciti a rifare l'unità, riguardo la

---

<sup>15</sup> Lettera del Cardinale Canossa al Pe Sembianti, del 13 ottobre 1881.

<sup>16</sup> Lettera del Pe Luigi Bonomi al Pe Sembianti, del 7 novembre 1881.

<sup>17</sup> Lettera del Pe Sembianti al cardinale Simeoni, del 8 novembre 1881.



missione, con settori significativi dell'istituto a resistere a questo allargamento (ecclesiale, geografico) della sua missione.

Va ricordato, però, che in primi allargamenti della missione comboniana, dai confini originali del vicariato all'Africa intera (come quello del Mozambico, nel 1946), e soprattutto quello avvenuto agli inizi degli anni 60, in seguito all'espulsione del Sud Sudan nel 1964, siamo riusciti a mantenere, ricreare quest'unità.

Quest'allargamento della missione comboniana è venuto in modo inaspettato e provocato (apparentemente) da elementi esterni (anche per i comboniani MFSC l'allargamento della missione, l'abbandono del vicariato dell'Africa centrale, per la missione in Sudafrica, avviene in mezzo a sofferenza ma con un senso di gran unità e fedeltà carismatica).

Ma quest'ora di sofferenza ci ha portato ad abbracciare un'Africa molto più ampia e ci ha trovati uniti in quest'attualizzazione della missione dell'istituto: queste aperture (nel Congo, Centrafrica, Kenya, Malawi, Zambia) si sono fatte in clima carismatico di gran unità ed entusiasmo (i missionari espulsi si offrono per nuove aperture).

La menzione di questi momenti particolari del nostro percorso storico, in cui abbiamo conservato, e anche tradito, l'eredità che Daniel Comboni ci ha lasciato, ci porta al 4° punto che vorrei suggerire come ragione della nostra memoria; cioè,

#### **4.- Favorire la conoscenza della nostra storia, nel senso di capire i traguardi raggiunti, per situarci nel contesto in cui adesso ci troviamo.**

L'icona biblica che suggerisco è quella della rete: Matteo 13, 47-52.

La nostra situazione è quella di "essere alla fine"; il presente è il traguardo dove ci troviamo per valutare la nostra storia (è l'unico tempo che ci è dato, il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora); il discernimento, il nostro giudizio sulla storia è come un gettare la rete. La nostra rete gettata sulla storia prende molte cose.

Chiediamo al Signore il dono di discernere bene, di capire quello che dobbiamo ritenere e quello che facciamo meglio buttare via, lasciare indietro.

Chiediamo al Signore la grazia di essere "scribi (della storia) che diventano discepoli del Regno"; "padroni di casa che sanno estrarre del loro tesoro cose nuove e cose antiche".

Allora, parlando di questa storia, oltre ai momenti già menzionati, vorrei richiamare alcuni traguardi raggiunti che, penso, sono pesci buoni da ritenere per il nostro discernimento.

*Primo* traguardo, il cammino di riscoperta del fondatore Daniele Comboni, grazie agli studi intrapresi dallo Studium Combonianum, con il lavoro dei padri Pietro Chiochetta e Aldo Gilli, Fidel Gonzalez, che portò alla pubblicazione degli scritti del fondatore e di altri studi sulla sua persona e sugli inizi dell'istituto (1991). Daniele Comboni, la sua persona, testimonianza e carisma sono adesso accessibili al nostro interesse, studio, riflessione, preghiera.

*Secondo*, il progresso dei processi della causa di beatificazione e canonizzazione del fondatore, felicemente conclusi il 17 marzo 1996 e il 5 ottobre del 2003, grazie al lavoro della Postulazione Generale (Chiochetta, Gilli, Baritussio). Con la canonizzazione, la Chiesa riconosce l'autenticità e l'attualità del carisma di Daniele Comboni e lo propone, a tutti nella chiesa e a noi in modo speciale (unico, fondante) come modello di vita, di sequela e di missione cristiana.

Dopo aver terminato il secolo XX con la beatificazione del nostro fondatore e iniziato il secolo XXI con la più alta riconoscenza della Chiesa riguardo la persona e l'opera di Daniele Comboni, quale è la canonizzazione, i comboniani abbiamo di nuovo al centro della nostra vita e missione il carisma missionario del fondatore, definitivamente riscattato quale elemento decisivo che garantisce la nostra identità e unità nel nuovo contesto in cui si addentriamo.

Il *terzo traguardo* che vorrei richiamare, in un modo più esaustivo, è questo nuovo contesto, il processo d'internazionalizzazione dell'istituto, di crescente interculturalità di province e comunità.

Dal punto di vista culturale e religioso, la seconda metà del secolo XX ha molto arricchito e trasformato l'istituto comboniano: prima, con un'anima certamente più europea, con le aperture, oltre che nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, nel Portogallo e nella Spagna (nel 1947 e 1954, rispettivamente); secondo, con un'anima latinoamericana e l'entrata nell'istituto di un numero espressivo di missionari latinoamericani: l'affermarsi di quest'anima comboniana di sensibilità latinoamericana è certamente uno dei sviluppi più sorprendenti del secolo XX comboniano; terzo, con il risveglio dell'anima africana dell'istituto, che si dispiega negli ultimi anni del secolo XX si afferma come caratteristica del secolo XXI comboniano (dall'anno 2000 al 2017, entrano nell'istituto comboniano numeri consistenti di missionari africani, un dono di San Daniele Comboni ai suoi figli e la garanzia di nuovi percorsi missionari, in Africa e nel mondo).

Nota: L'anima asiatica è l'ultima a entrar a far parte dell'arcobaleno dell'Istituto comboniano, con l'arrivo dei primi candidati asiatici. L'istituto guarda anche all'Asia con speranza, aprendosi ai missionari di un continente ricco di tradizioni religiose, dove la chiesa cattolica è certamente minoritaria ma non irrilevante.

Lasciare respirare queste differenti anime dell'istituto, farle dialogare le une con le altre nella costruzione di nuovi percorsi missionari, caratterizzati dalla comunione fraterna e della consacrazione appassionata alla missione cristiana, nell'Africa e nel mondo, ad esempio di San Daniele Comboni, è la sfida che i comboniani abbiamo da affrontare agli inizi di questo secolo XXI.